

[Titolo](#) || Come decostruire lo spettacolo

[Autore](#) || Renato Palazzi

[Pubblicato](#) || «Il Sole 24 Ore», 5 maggio 2013 [www.ilsole24ore.com/art/cultura/2013-05-05/come-decostruire-spettacolo-082134.shtml?uuid=Ab9Zx8sH]

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati

[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Come decostruire lo spettacolo

di *Renato Palazzi*

Sarà un caso, ma le due esperienze più significative presentate quest'anno dal festival «Danae» – la vivace rassegna milanese a cavallo tra i linguaggi – andavano entrambe in una direzione comune, che sembra indicare una tendenza ormai diffusa: spogliare il teatro di tutti i suoi apparati spettacolari, mostrarne i meccanismi anziché metterli direttamente in atto, rappresentare i temi scelti senza di fatto rappresentarli, ponendo anzi in discussione la possibilità stessa della rappresentazione. L'esito sorprendente di queste proposte – due folgoranti "studi" di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini in preparazione del loro nuovo spettacolo, Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni, e la seconda tappa di un progetto di Milena Costanzo e Gianluca De Col su Anne Sexton – è che in tal modo esse non perdono affatto la propria efficacia comunicativa: quanto più smontano gli artifici della finzione, tanto più aumenta l'intensità con cui trasmettono pensieri ed emozioni. Come già avveniva nello straordinario Reality, anche qui Deflorian/Tagliarini – cui si aggiunge per l'occasione la bravissima Monica Piseddu – lavorano su uno spunto doppiamente trasversale: raccontare la nostra crisi attraverso la crisi greca, e inquadrare quest'ultima sullo sfondo di un falso caso di cronaca, il suicidio simultaneo di quattro anziane pensionate, che hanno deciso di andarsene per non pesare sullo Stato.

L'episodio, assai credibile, non è però mai accaduto, ma è preso dall'inizio di un romanzo di Petros Markaris. Nella prima delle due azioni gli attori entrano nella scena vuota dicendo di non essere pronti a fare lo spettacolo. Il gesto delle quattro donne, evocato in virtù di strazianti dettagli – le pantofole bene allineate sotto il letto, le calze indossate «per farsi trovare in ordine» – lo ricostruiscono quasi dall'esterno, descrivendo come lo hanno vissuto durante le prove, o cosa sentirebbero loro in circostanze analoghe.

La seconda è una breve performance silenziosa di quattro inquietanti figure tutte fasciate di nero. È esemplare come i tre riescano a cogliere la realtà utilizzando ingegnosamente la forza della sua negazione. Fanno vedere il dramma di un Paese in ginocchio partendo proprio dalla difficoltà di esprimerlo coi meri strumenti del teatro. Si capisce perché Reality era parso uno snodo decisivo: loro sparigliano davvero le categorie della recitazione, Brecht e Stanislavskij, la distanza critica e l'immedesimazione. Parlano di sé per parlare dei personaggi, e viceversa, arrivando così a una sorta di lancinante identificazione.

Lo stesso fenomeno si verifica, benché in chiavi diverse, nella stralunata «conferenza» che la Costanzo e De Col, seduti a un tavolo, tengono sulla poetessa americana morta suicida nel 1974.

Leggono versi, li mischiano a ricordi personali, canzoni, immagini, Lucio Battisti e Rosa Luxemburg, il parroco di via Paolo Sarpi e Dalida, che lui incarna in travesti, ma solo per un attimo, tornando subito al proprio ruolo distaccato: la dice lunga sui loro intenti, alla fine, l'idea – buffa, ma anche un po' commovente – di proiettare le proprie foto da bambini.

Non siamo pronti e Più nero del nero,
di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini;
Conferenza con Anne Sexton, di Milena Costanzo e Gianluca De Col.
Visti al festival Danae di Milano